

IL COMMENTO

Un ragionamento pilatesco che riduce l'effigie a mera testimonianza di devozione

Le conclusioni opache dei giudici portano al relativismo culturale

DI RICCARDO MAZZONI

«Il Crocifisso rappresenta l'esperienza vissuta di una comunità e la tradizione culturale di un popolo, e per questo la sua esposizione nelle aule scolastiche non costituisce un atto di discriminazione». La sentenza della Cassazione, che ha respinto il ricorso di un docente sanzionato perché lo aveva rimosso - annullando però il provvedimento disciplinare nei suoi confronti - parte da una giusta premessa ma arriva a una conclusione opaca e intrisa di relativismo culturale. Già, perché i giudici se la cavano invitando la comunità scolastica a cercare in piena autonomia una soluzione condivisa, non escludendo la presenza nelle aule di altri simboli religiosi. Anzi, la Suprema Corte esorta a «ricercare un ragionevole accomodamento tra eventuali posizioni difformi». «Accomodamento» è un termine che sfiora l'obbrobrio, perché derubrica il Crocifisso a bene negoziabile, come se non si trattasse di un simbolo che va oltre il suo altissimo valore religioso per rappresentare a pieno titolo la storia della nostra civiltà.

Dodici anni fa destò scalpore una sentenza della Corte di Strasburgo che diede di fatto ragione all'integralista islamico Abel Smith, il quale durante un turbolento dibattito televisivo aveva definito il Crocifisso come «un cadaverino» appeso a due pezzi di legno, un'oscenità dunque da nascondere perché suscettibile di turbare gli animi degli studenti musulmani. La Corte stabilì che l'esposizione del Crocifisso nelle aule delle scuole pubbliche infrangeva la Convenzione europea dei Diritti e delle Libertà fondamentali. Una sentenza,

insomma, emessa paradossalmente in nome della libertà, ma solo della libertà di farci invadere, di calpestare le nostre radici, di scoprire il fianco alle intolleranze e al dilagare del relativismo. La sentenza fu poi ribaltata dalla stessa Corte due anni dopo, ma resta il fatto che l'Europa sorta sulle macerie del Muro di Berlino ha ripudiato le radici cristiane nella sua nuova Costituzione, e non fu certo a caso che il cardinale Ratzinger scrisse nel 2006 che «il Vecchio Continente rischia il congedo dalla storia».

Oggi che il fondamentalismo islamico sta rialzando la testa sull'onda della bandiera talebana tornata a sventolare a Kabul, l'Europa dovrebbe stringersi intorno ai suoi simboli, ed è quindi un errore storico, sia pure pronunciato in punta di diritto, ridurre il Crocifisso a mero simbolo di devozione o, peggio, a vessillo del potere temporale della Chiesa. In realtà il Crocifisso è soprattutto un simbolo di libertà sotto il quale si è affermata, a costo di guerre, sangue e inquisizioni, una civiltà in cui c'è la separazione tra Stato e Chiesa e tra Stato e società, e dove, a differenza dell'Islam, un precetto religioso non diventa legge e un peccato non diventa reato. Ma la Cassazione, con la sentenza ponziopilatesca di ieri, ha di fatto legittimato il sincretismo, in nome della concezione laicista che rifiuta la religione come storia. Il Crocifisso non è solo un oggetto di culto, ma un simbolo irrinunciabile dell'identità culturale del nostro Paese, dei principi su cui poggiano la cultura europea e la stessa civiltà occidentale, rappresentando anche quei valori civili che delineano la laicità nell'attuale ordinamento dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994